

L'economia o è femminista o non è

Novembre 22, 2018 Alessandra Mecozzi commercio, donne, economia

Monica Di Sisto, giornalista e vicepresidente di **Fair Watch** ha inviato questo testo, che volentieri pubblichiamo, non potendo partecipare all'incontro internazionale Per un'Europa femminista: <http://libertadonne21sec.altervista.org/per-un-europa-femminista-incontro-internazionale-al-parlamento-europeo/>

*“Nella nostra strategia commerciale per l'Unione europea, “Trade for All”, abbiamo definito un programma secondo il quale il **commercio dovrebbe basarsi sui valori**. “Commercio per tutti” significa commercio per il 99% e per l'1%. Per il 51% e il 49%. Commercio per uomini e donne. Ogni donna che può trarre beneficio dal commercio è una donna che può aprire nuovi mercati e nuove opportunità, può vendere e diffondere le sue idee e sostenere la sua comunità e, a volte, tutto il suo villaggio”*

Cecilia Malmstrom Eu Trade Commissioner

Dichiarazioni e numeri

La Commissaria europea al commercio Cecilia Malmstrom, presentando la strategia commerciale di cui è rappresentante nei giorni della Conferenza Ministeriale dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (Wto) a Buenos Aires, ha fotografato una realtà abbastanza nota alle statistiche: **le donne rappresentano la maggioranza degli operatori del piccolo commercio e degli addetti**, e alcuni studi, uno molto interessante del 2016 sulle imprenditrici canadesiⁱⁱ, rivelano che **le imprese esportatrici a guida femminile, anche molto piccole, sono molto più penetranti e efficienti** dal punto di vista commerciale di quelle a guida maschile.

Ma è stato anche solidamente dimostrato che **accordi commerciali che coinvolgono flussi di investimenti consistenti** come il Nafta, in realtà provocano una **fuoriuscita massiccia delle donne** nei settori più capitalizzati. Quando l'integrazione commerciale di un'economia ricca di capitali espande i settori ad alta densità occupazione femminile e contrae quelli tradizionalmente maschili, come è accaduto in Messico con la creazione di un'area di libero scambio con Usa e Canada, i lavoratori poveri maschi sono migrati nei settori tradizionalmente femminili, approfondendo il divario salariale tra i generi e indebolendo la presenza delle donne al lavoro ⁱⁱⁱ

Altri studi, tra i quali uno molto autorevole finanziato dalla Banca centrale europea, hanno acclarato che con **l'aumento delle importazioni aumenta la concorrenza** nel mercato dei prodotti delle industrie orientate all'importazione e, quindi, diminuiscono rendite e retribuzioni conseguenti. Inoltre, questo effetto negativo sarà più evidente quanto più saranno bassi i prezzi dei beni di importazione, come nel caso delle importazioni dai paesi a basso reddito. Un effetto da non trascurare non solo nei Paesi più poveri, ma anche nei Paesi come il nostro molto concentrati sulla trasformazione.^{iv}

E' un dato che negli ultimi anni, pur in presenza di una crescente integrazione dei mercati, secondo quanto sottolinea anche l'Organizzazione internazionale del lavoro (Ilo) sulla scia della crisi finanziaria del 2008-09, la crescita globale dei salari reali ha iniziato a riprendersi nel 2010, ma ha decelerato a partire dal 2012, passando dal 2,5% all'1,7% nel 2015, il livello più basso in quattro anni. Se non includiamo nel calcolo la Cina, dove la crescita dei salari è stata più veloce che altrove, la crescita dei salari reali è scesa dall'1,6 per cento nel 2012 allo 0,9 per cento nel 2015. Negli ultimi anni, inoltre, a livello globale, con le sole, limitate, eccezioni di Cina, Stati Uniti e Germania, la percentuale del Pil generato dal lavoro è tornata a crollare. L'Ilo, nel suo Report annuale, collega questa contrazione alla crescente diseguaglianza sociale connessa alla diseguaglianza nelle retribuzioni che continua a crescere. Pensiamo che In Europa, il 10% dei lavoratori più pagati in media riceve il 25,5% delle retribuzioni totali pagate a tutti i dipendenti nei rispettivi Paesi, che è quasi pari a quello che guadagna il 50% pagato peggio (29,1%).



Una situazione che, prevedibilmente, nel caso delle donne si aggrava: sempre stando all'Ilo in Europa le donne rappresentano in media il 50-60 per cento dei lavoratori nei tre decimi di retribuzione più bassi; questa quota scende a circa il 35% tra il 10% dei dipendenti meglio retribuiti e al 20% circa tra l'1% del personale più pagato. ^v Mentre il divario retributivo di retribuzione oraria globale tra donne e uomini per l'Europa è di circa il 20%, nell'1% dei salari più alti raggiunge il 45%. Tra gli amministratori delegati, che sono tra l'1 per cento dei salariati meglio pagati, il divario retributivo di genere supera il 50 per cento. Il divario salariale di genere non è un problema relegato alle piccole imprese traballanti: è più ampio nelle imprese che pagano salari medi più alti. Nell'1% delle imprese con i salari medi più alti in Europa, il divario retributivo di genere è quasi del 50%. Il rapporto mostra anche che il divario retributivo di genere è presente nel mercato del lavoro fin dalla tenera età, ma aumenta in modo sostanziale per i lavoratori che hanno più di 40 anni.

Ilo raccomanda, soprattutto, la promozione della contrattazione collettiva nella cornice legislativa da implementare a livello quanto più possibile globale, ma anche un lavoro specifico più di tipo organizzativo e culturale per affrontare e risolvere con maggiore efficacia questo problema. Entrambi esigenze che troviamo affrontate con forza nelle esperienze di economia sociale e solidale che si diffondono sempre più in tutto del mondo, alle radici della crisi sistemica che avvolge il mercato da oltre 10 anni, ma rimangono completamente assenti dalla cornice legislativa delle regole commerciali – le uniche al momento potenzialmente 'globali' – che, tuttavia, solo negli ultimi anni hanno aperto un confronto con queste problematiche che limitano la portata di quelle dinamiche potenzialmente positive che pure la commissaria Malmstrom con chiarezza delineava.

Non possiamo, infatti, non ricordare che ^{vi} **le donne sono sottorappresentate nel commercio internazionale che conta:** solo una su cinque imprese esportatrici è guidata da un'imprenditrice. Le barriere legali e normative sono spesso più alte per le donne e le imprese a conduzione femminile incontrano maggiori difficoltà nel garantirsi i finanziamenti. Secondo l'ILO, l'industrializzazione orientata all'esportazione è associata a una quota crescente dell'occupazione manifatturiera delle donne, in particolare nei settori tessile, dell'abbigliamento e dell'elettronica^{vii}. Tra il 70 e il 90% dei lavoratori impiegati nelle zone di trasformazione per le esportazioni (EPZ) sono donne. Le donne producono anche più della metà dei prodotti di uso quotidiano nel mondo e la loro quota di lavoro informale generalmente corrisponde o supera quella degli uomini.

Secondo l'UNCTAD, i lavoratori nelle EPZ affrontano orari di lavoro che sono il 25% più lunghi rispetto ad altre aziende. Le donne che lavorano in queste zone, a loro volta, sono pagate dal 20 al 50 per cento in meno rispetto agli uomini. Ciò ha aumentato il divario salariale complessivo tra donne e uomini e ha ridotto le prospettive di colmarlo. Le importazioni, infine, possono sostituire la produzione

locale che è una fonte importante di sostentamento per le fasce sociali più ampie e povere. Nel settore agricolo, le donne producono il 90% del cibo per il consumo domestico nei Paesi in via di sviluppo. Ma sono produttori su piccola scala e la liberalizzazione del commercio tende a avvantaggiare i produttori più grandi^{viii}.

Le regole e la realtà

Se la realtà si colloca a questi livelli di complessità, le regole commerciali non si stanno ponendo in modo sufficientemente incisivo l'obiettivo di occuparsene. La Dichiarazione e la **Piattaforma d'azione di Pechino sollecitavano dal 1995** i Governi membri delle Nazioni Unite a garantire che gli accordi commerciali non avessero un impatto negativo sulle nuove e tradizionali attività economiche delle donne (paragrafo 165 (k)) e a monitorare gli impatti negativi delle politiche commerciali per ristrutturare le politiche in cui i diritti delle donne risultassero indeboliti^{ix}. Ma non sta accadendo. L'UE potrebbe evitare almeno gli impatti negativi sui mezzi di sussistenza delle donne valutandoli in una fase iniziale e adattando di conseguenza le disposizioni dell'accordo nella fase di negoziazione. Ma non lo fa: In effetti, le 26 Valutazioni ex ante d'impatto sulla sostenibilità (SIA) previste per tutti i trattati in corso di negoziazione completate a giugno 2017 dalla Commissione europea non includevano statistiche specifiche su commercio e genere. Allo stesso modo, è stato anche trascurato il monitoraggio dell'impatto di tali accordi sull'emancipazione delle donne e sull'uguaglianza di genere durante la loro attuazione, come ha avuto modo di sottolineare la rete di Ong femministe Wides^x.

Il capitolo Su "Commercio e Genere" introdotto nel trattato di liberalizzazione commerciale tra Europa e Cile riconosce l'importanza della dimensione di genere nello sviluppo socioeconomico nel suo complesso. Una crescente presenza delle donne non soltanto tra le file delle imprenditrici ma anche nelle pieghe delle istituzioni commerciali globali sono anche alla base dell'iniziativa assunta da alcuni membri sviluppati e in via di sviluppo della Wto di condividere, a margine dell'MC11 a Buenos Aires, una dichiarazione ministeriale congiunta sul commercio e l'emancipazione economica delle donne che sta avendo ulteriore seguito in un confronto non vincolante sugli ostacoli al commercio incontrati dalle imprese al femminile e sull'impatto del commercio su lavoratrici e famiglie. E' la prima volta che la Wto se ne occupa in modo strutturale, ma la non obbligatorietà del percorso lo indebolisce. Come indebolisce la portata delle previsioni, anch'esse non vincolanti, inserite nei trattati commerciali proposti dall'Ue. Basti pensare, solo a titolo d'esempio, che i meccanismi di risoluzione delle controversie che penalizzano la violazione dei contenuti dei trattati non si applicano ai capitoli dei trattati riguardanti commercio e genere; che l'armonizzazione della legislazione relativa al genere tra le parti non è obbligatoria, e quindi la discriminazione delle donne può continuare a rappresentare un fattore competitivo di riduzione dei costi per le aziende e tra Paesi; che standard come la parità retributiva a parità d'incarico non vengono specificati come parametri negoziali e, invece, si fa riferimento all'attuazione generica degli impegni di uguaglianza di genere inclusi nelle convenzioni globali. La cosa più seria, almeno a avviso di chi scrive, è che gli impatti potenziali della liberalizzazione commerciale perseguita con questi accordi nell'ambito degli accordi sul benessere delle donne e la loro emancipazione economica non sono considerati, tanto meno affrontati.

L'economia o è femminista e solidale, o non è

Che sia necessario che l'Economia sociale solidale (SSE) sia femminista per potersi dire compiutamente solidale, è chiaro sia in pratica sia nella teoria che accompagna e informa le economie trasformative in Europa e nel mondo. Una lezione che, a nostro avviso, è la più importante tra quelle trasmesse all'economia mainstream da queste **pratiche di resistenza alla crisi** e di trasformazione del mercato da intendere come spazio di relazione, e non come casamatta degli interessi.

La rete europea dell'Economia sociale e solidale internazionale Ripess^{xi} promuove da molti anni attività specifiche di formazione economica femminista per operatori, operatrici ma anche per sostenitori, consapevole del fatto che L'SSE e l'economia femminista condividono un fronte storico comune contro il capitalismo come modello che pone il mercato, il lavoro e l'occupazione in un

contesto che è dannoso per lo sviluppo sostenibile della società. SSE e l'economia femminista condividono chiaramente un progetto politico e teorico trasformativo che influisce su tutte le sfere della società. Rappresenta una somma di pratica e visione basata sul concetto di **economia come mezzo e non fine a se stesso**, basato sui valori di giustizia, cooperazione, reciprocità e sostegno reciproco per gli altri, le comunità e l'ambiente.

Nella ricerca che abbiamo condotto come Fairwatch nell'ambito del progetto europeo "Social & Solidarity Economy as Development Approach for Sustainability in EYD 2015 and beyond (SSEDAS)", condotta in 55 territori (46 in 23 paesi d'Europa e 9 nel resto del mondo) per individuare le pratiche più significative dell'economia sociale e solidale, è emerso con chiarezza che le donne rappresentano la maggior parte dei datori di lavoro e dei dipendenti nel SSE, e che essa assume proprio da questa rilevanza la capacità di un design innovativo nelle relazioni donative, di scambio e commercio, orientate alla costruzione di un modello di sviluppo alternativo locale.

L'SSE sembra muoversi ormai agilmente oltre la sua nicchia e diventare più significativa in termini di indicatori macroeconomici, commerciali e socio-economici: esplose in Europa negli anni più duri della crisi, 2 milioni di organizzazioni SSE rappresentano circa il 10% di tutte le aziende attive. I lavoratori delle imprese SSE sono aumentati negli ultimi 10 anni da 11 milioni nel 2002-2003 a 15 milioni, pari a circa il 6,5% della popolazione attiva dell'UE. Questo numero non include, inoltre, tutte le modalità informali e le forme miste di pratiche e iniziative che si richiamano ai principi della SSE. ^{xii} Insieme a alla testata Comune-info, sulle premesse della ricerca, abbiamo organizzato il 21 e 22 aprile scorso a Roma il laboratorio aperto "Storie del possibile" per investigare con l'aiuto di circa 100 accademici, attivisti, esperti, operatori economici i profili, le potenzialità e le regole necessarie a queste "Comunità che trasformano l'economia" in tutto il mondo per contaminare di sé il mondo fuori e scatenare il proprio potenziale trasformativo attraverso le pratiche sociali ed economiche ^{xiii}

Le costanti emerse ad ogni latitudine, indicano che il processo verso un'economia trasformativa, sociale e solidale, incrocia le intenzioni (almeno dichiarate) delle principali strategie di politica pubblica verso uno sviluppo sostenibile, attraverso alcune pratiche concrete e quotidiane: l'auto-organizzazione collettiva per sostenere la vita (umana e non umana); il coordinamento democratico delle imprese economiche e sociali; l'autonomia delle imprese; il lavoro e la proprietà collettiva e/o partecipata (sharing) all'interno di soggetti e reti; un'azione civica e sociale partecipativa all'esterno di questi soggetti e delle loro reti; formazione e apprendimento permanente; la trasformazione sociale incentrata sui bisogni dell'essere umano e sull'ambiente. Fino a che i negoziati e le regole commerciali non assumeranno queste direttrici di sviluppo come assi della propria azione con la messa in priorità di queste esigenze e modalità rispetto a quelle della massimizzazione dei profitti corporativi individuali e societari, non potranno che tradursi in azioni negative o limitative delle loro potenzialità. E questo perché l'introduzione di criteri e/o politiche sistemiche non settoriali ma di indirizzo integrato delle politiche e pratiche economiche in una direzione di giustizia sociale e ambientale, non squisitamente volontarie, resta a tutt'oggi un tabù.

Di fronte ad esse è chiaro che una Wto "onnivora" e progressivamente appesantita di sempre nuove competenze che mettono in priorità i flussi commerciali e la loro facilitazione a fronte del rispetto dei diritti umani e dell'ambiente protetti in ambito Onu appare del tutto inadeguata al compito. La Wto deve essere ricondotta a una funzione di servizio e di valutazione in cui la sostenibilità sia cardine, e non accessorio della struttura normativa. L'Unione europea, in questo quadro, deve fermare la sua folle corsa verso la dimensione bilaterale, alleggerire i suoi trattati di tutte le competenze non strettamente commerciali, e cominciare a introdurre misure di valutazione ex ante ex post stringenti e vincolanti rispetto alle ragioni della vita

A livello globale la sfida della resilienza sociale e ambientale ai cambiamenti climatici e alla sovrappopolazione si sta giocando, inevitabilmente, su alcuni ambiti di trasformazione prioritari, in cui l'Economia femminista ha preso e prende parola mentre l'economia maschia (e in generale la nostra politica, inguaribilmente patriarcale) balbetta o tace. E con esse il quadro normativo che producono e che li riproduce.

Innanzitutto il lavoro, tra sfruttamento, precarietà e ricostruzione del senso dell'operare e della sua retribuzione. Poi i territori e le comunità verso nuove tessiture e identità. In terzo luogo l'esperienza dei distretti produttivi e la finanza solidali, dove si giocano nuove relazioni tra persone, siano esse produttori o consumatori intesi come co-produttori. E ancora nuovi percorsi per ricostruire e ricalcolare il valore nei processi produttivi e distributivi, cogliendo le sfide lanciate dalle pratiche di filiera e di piattaforma, ragionando sulle esperienze di economia circolare, di internalizzazione dei costi sociali e ambientali nella catena produzione-fruizione-rigenerazione, ma anche di valorizzazione di un'economia della cura di sé e del pianeta relegate nella dimensione dell'informale, della mercificazione o dell'autosfruttamento. Infine il come organizzarsi e auto organizzarsi, e come autorappresentarsi rispetto a media, opinione pubblica e istituzioni, cogliendo la crisi di credibilità e tenuta dei corpi intermedi storici – sindacati, partiti, ma le stesse organizzazioni storiche della comunità internazionale e della società civile – come opportunità di sfidare i concetti di delega, democrazia e rappresentanza.

In gioco non c'è il destino di una nicchia virtuosa “verde” ed “etica” dell'economia e della società. È il cambio di paradigma da innescare dal basso a livello sistemico, a partire dagli impegni assunti dalla comunità internazionale, per affrontare i limiti del pianeta non come minaccia al nostro stile di non-vita attuale, ma come indicazioni programmatiche per una convivenza paritaria e pacifica nel benessere condiviso, in equilibrio con l'ambiente in cui viviamo.

i trade.ec.europa.eu/doclib/html/155634.htm

ii http://www.tradecommissioner.gc.ca/businesswomen-femmesdaffaires/2016-MFO_SMES-PME_EDMF.aspx?lang=eng

iii <https://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S0304387814000819>

iv <https://www.ecb.europa.eu/pub/pdf/scpwps/ecbwp1325.pdf>, p. 13

v http://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/@dgreports/@dcomm/@publ/documents/publication/wcms_537846.pdf

vi [Wto DG Azevedo https://www.wto.org/english/news_e/news17_e/gr17_12jul17_e.htm](https://www.wto.org/english/news_e/news17_e/gr17_12jul17_e.htm)

vii International Labour Organization, Wages and Working Hours in the Textiles, Clothing, Leather and Footwear Industries,

2014, https://www.bsr.org/reports/BSR_Empowering_Female_Workers_in_the_Apparel_Industry.pdf

viii <http://www.fao.org/docrep/013/i2050e/i2050e.pdf>, FAO “The state of food and agriculture: Women in agriculture, closing the gender gap in development”, 2012

ix The Beijing Declaration and Platform for Action (1995): Para 165 (k) and Para 165 (p). Available at: <http://www.un.org/womenwatch/daw/beijing/pdf/BDPfA%20E.pdf>

x Ex-Post Evaluation Unit of the European Parliament, EU Gender Action Plan 2016 – 2020 at year one, October

2017, [http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/STUD/2017/603256/EPRS_STU\(2017\)603256_EN.pdf](http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/STUD/2017/603256/EPRS_STU(2017)603256_EN.pdf)

xi <http://www.ripess.org/a-feminist-economy-a-prerequisite-for-solidarity-economy-report-on-the-3rd-ripess-webinar-on-women-and-sse/?lang=en>

xii www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/—ed_emp/—emp_ent/—coop/documents/instructionalmaterial/wcms_166301.pdf

xiii <https://comune-info.net/2018/02/storie-del-possibile-storie-del-possibile/>